

Giorni di Storia

16 ottobre 1943

Ma mentre gli ebrei romani decidevano di stare in guardia, continuava a essere difficile l'interpretazione dei segnali. I soldati tedeschi trattavano i civili con cortesia e rispetto. Acquistavano orologi, macchine fotografiche e souvenir dai negozianti del ghetto, e pagavano senza tirare sul prezzo. Gli ebrei si sentivano rassicurati, appunto come volevano le Ss. Il loro destino, infatti, era già stato deciso. Il 12 settembre il maggiore delle Ss Herbert Kappler (che presto sarebbe stato promosso tenente colonnello), capo della polizia della sicurezza tedesca a Roma, aveva ricevuto una telefonata dall'ufficio berlinese del capo delle Ss Heinrich Himmler, ed era stato informato che gli ebrei dovevano essere deportati. Il 25 settembre, Kappler ricevette un'altra comunicazione che diceva tra l'altro: «Tutti gli ebrei, senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni, dovranno - così nel dispaccio - essere trasferiti in Germania e ivi liquidati. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'applicazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale, atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione.»

L'inganno era all'ordine del giorno.

Il primo colpo fu sferrato la sera dopo, quando Almansi e Foà furono convocati alle 6 per un incontro nell'ufficio di Kappler. Kappler non ricorse a mezzi termini. Informò i due che i tedeschi consideravano gli ebrei tra i loro peggiori nemici, e come tali li avrebbero trattati. Ma soggiunse poi, a quanto riferisce Foà: «Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuovi armi al nostro Paese. Entro 36 ore dovete versare 50 kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso, 200 fra voi saranno presi e deportati in Germania...»

Kappler prorogò la scadenza a quaranta ore, poi a quarantatré. Entro questo termine, Foà raccolse le offerte nel suo ufficio alla Sinagoga. All'inizio la voce si sparse lentamente; ma già nel pomeriggio del primo giorno s'era formata una lunga fila. Quasi tutti gli ebrei più ricchi s'erano nascosti o comunque erano irraggiungibili. Le offerte erano fatte soprattutto dagli ebrei del ghetto e di Trastevere. C'era chi veniva a portare un anello o due, oppure una catenella. Più tardi Foà ricordò che tutti «si privarono di ogni più caro ricordo, di ogni prezioso gioiello per scongiurare l'immane strage». Molte delle ricevute erano per pezzi di pochi grammi. La fila si muoveva lentamente, e ancora più lentamente si accumulava l'oro.

Quando la notizia del ricatto si sparse, alla fine si unirono molti non ebrei, inclusi diversi preti. Un ebreo romano che si trovava presente raccontò più tardi: «Guardinghi, come temendo un rifiuto, come intimiditi di venire a offrir dell'oro ai ricchi ebrei, alcuni «ariani» si presentarono. Entravano impacciati in quel locale adiacente alla Sinagoga; non sapendo se dovessero togliersi il cappello o tenere il capo coperto, come notoriamente vuole l'uso rituale degli ebrei. Quasi umilmente domandavano se potevano anche loro... se sarebbe stato gradito... Purtroppo non lasciarono i nomi».

Entro le 4 del pomeriggio di martedì 28 settembre, cinquanta chili d'oro furono consegnati al comando della Gestapo in via Tasso; vennero pesati meticolosamente e accettati. Dopotutto i nazisti avevano dichiarato che volevano soltanto l'oro, e molti ritenevano che i tedeschi fossero uomini d'onore. Gli ebrei si sentirono tranquillizzati, e il cappio si strinse ancora un po' di più.

L'idea di estorcere l'oro agli ebrei sembra fosse di Kappler, ma i suoi moventi sono soggetti a interpretazioni diverse. In una deposizione resa al tempo del processo contro Adolf Eichmann, Kappler sostenne che aveva disapprovato l'ordine di deportare gli ebrei romani. Non giustificò questa opposizione con motivi morali. Piuttosto, considerava gli ebrei politicamente insignificanti, ed era riluttante a correre senza ne-



«Ovunque si odono le urla delle vittime»

E gli aguzzini, violenti o impassibili, non esternano alcun segno di umana pietà

cessità il rischio di irritare la popolazione e il Vaticano. Kappler, poliziotto di professione, preferiva sfruttare le sue vittime come fonte di denaro per finanziare le attività di spionaggio. Inoltre era convinto che gli ebrei fossero in contatto con gli alleati e rappresentassero quindi anche una fonte di informazioni preziose. Il piano per estorcere l'oro, sostenne Kappler, aveva lo scopo di dimostrare a Himmler le grandi potenzialità dello sfruttamento degli ebrei.

Una seconda interpretazione dei moventi di Kappler è assai meno caritatevole. Kappler sapeva che il chiarissimo ordine segreto per la liquidazione degli ebrei era stato intercettato a Roma da personalità dell'esercito tedesco e da diplomatici. Non sapeva fin dove si fosse sparsa la voce; ma sapeva che gli ebrei, una volta avvertiti, avrebbero cercato rifugio nelle centinaia di chiese, monasteri e conventi esistenti nella città. Il compito di catturarli sarebbe diventato per lui molto più difficile. Ideò quindi il piano del ricatto con l'intenzione precisa di rassicurare gli ebrei in attesa che fossero completati i preparativi per la razza.

Se l'estorsione dei cinquanta chili d'oro attenuò temporaneamente per gli ebrei i timori del peggio, gli avvenimenti dell'indomani rivelarono l'inconsistenza delle promesse di Kappler. Il mattino di venerdì 29 settembre la polizia di Kappler circondò la sinagoga, che ospitava anche gli uffici amministrativi della Comunità ebraica. I nazisti dissero che erano venuti a cercare documenti compromettenti e corrispondenze con agenti nemici. Non ne trovarono; ma s'impadronirono di due milioni di lire contenuti nella cassaforte e di una quantità di materiale d'archivio. I documenti, i registri, i verbali delle riunioni

**l'autrice**  
Il testo che riproduciamo in questa pagina è tratto dal volume di Susan Zuccotti «The Italians and the Holocaust», introduction by Furio Colombo, University of Nebraska Press, 1996. Susan Zuccotti è una storica americana della Columbia University. Ha condotto la sua ricerca in Italia consultando gli archivi di Stato e delle diverse Comunità ebraiche e intervistandone i membri.

ni e gli elenchi dei contributi finirono al quartier generale della Gestapo. Molti schedari furono portati via intatti. «Un grosso camion - ricordò Foà - fu appena sufficiente per caricare tutto quel materiale».

Mercoledì 13 ottobre un altro colpo si abbatté sulla comunità ebraica. Due carri ferroviari arrivarono seguendo i binari del tram e si fermarono davanti alla Sinagoga. Un dipendente italiano di una società di trasporti comunicò a Foà che i tedeschi intendevano portar via le due biblioteche. Foà non si sorprese. Durante i giorni precedenti le biblioteche avevano ricevuto la visita di militari e studiosi tedeschi, i quali avevano confiscato cataloghi e indici e avevano intimato a Foà di non portare via nulla, pena la morte. Adesso i soldati tedeschi erano venuti a prelevare tutto.

La perdita di quello che Foà chiamò a buon diritto «un patrimonio culturale italiano» fu gravissima. La biblioteca della Comunità ebraica romana conteneva «manoscritti, incunabili... edizioni orientali del secolo decimosesto, copie uniche di testi ebraici, numerosi documenti importantissimi relativi alla vita della comunità romana sotto la dominazione papale dagli albori dell'Era cristiana fino al 1870, ecc...». Molto di quel materiale era stato portato a

Roma da ebrei espulsi dalla Spagna e dalla Sicilia nel secolo XV. Il contenuto della biblioteca rabbinica era meno prezioso, ma tuttavia significativo. Ormai tutto questo materiale di valore incalcolabile era diretto al Nord a bordo di due carri merci stranieri, con destinazione Monaco.

I romani che si aggiravano per le vie intorno al vecchio ghetto nelle prime ore di sabato 16 ottobre 1943 dovettero comprendere subito che la relativa tranquillità delle prime settimane dell'occupazione tedesca era terminata. Nel buio e sotto la pioggia, le Ss stavano circondando un'area di diversi isolati adiacente all'antico Teatro di Marcello e di fronte a Trastevere. Nella zona abitavano circa quattromila dei dodicimila ebrei di Roma. Dopo aver bloccato le vie d'accesso al ghetto, le Ss entrarono in azione. Erano le 5,30 del mattino, e molti stavano ancora dormendo. Mentre le guardie armate davanti a ogni casa sparavano indiscriminatamente per costringere gli abitanti a non uscire, due o tre Ss bussavano alle porte. Appena entravano negli appartamenti, per prima cosa tagliavano i fili del telefono. Quindi ordinavano agli abitanti di scendere in strada. Intontite dal sonno, spesso in pigiama e in camicia da notte, le vittime terrorizzate non potevano far altro che obbedi-

re. Nonostante il buio e la confusione, pochi riuscirono a fuggire. Alcuni giovani, pensando che i tedeschi fossero venuti a rastrellarli per il lavoro obbligatorio, scapparono attraverso i tetti. Due madri coraggiose, che si trovavano insieme in un appartamento con i quattro figliolotti, barricarono la porta con un pesante tavolo di marmo e si acquattarono. Ammutolite per il terrore, attesero mentre le Ss tentavano di entrare. Alla fine, convinti che in casa non ci fosse nessuno, i tedeschi se ne andarono e le donne e i bambini furono salvati. Quella tragica mattina vi furono poche altre eccezioni. Vi fu, ad esempio, il quarantatreenne Settimio Calò. Era uscito di casa prima dell'alba ed era entrato a far la coda per acquistare le sigarette. Quando tornò, scoprì che sua moglie e i nove figli erano scomparsi. I loro letti erano ancora caldi.

Molti ebrei furono caricati immediatamente sui camion. Fu il caso della famiglia di Marco Miele, un bambino di diciotto mesi. Mentre il camion stava per partire le grida di una vecchia zia rimasta a terra mossero a pietà una cattolica sconosciuta che passava per caso. La donna gridò ai nazisti che il bambino era suo figlio, cattolico come lei. Le credettero, e Marco Miele si salvò.

Molti altri furono trascinati dal vecchio ghetto verso il Teatro di Marcello, dove furono costretti ad attendere sotto la pioggia. I vecchi e i malati stentavano a reggersi in piedi. I bambini piangevano. Le famiglie cercavano di restare unite. Le Ss spintonavano tutti. Un impiegato d'un vicino ministero che si stava recando al lavoro quella mattina raccontò che era una scena da Purgatorio. «Ovunque si odono invocazioni e urla strazianti delle vittime mentre gli aguzzini, o violenti o

impassibili, compiono la triste bisogna senza esternare alcun segno di umana pietà». Alla fine i camion portarono via anche gli ultimi gruppi, e nelle strade deserte scese il silenzio.

Altre Ss, provviste di elenchi di nomi e indirizzi di ebrei che vivevano fuori dal ghetto, si recarono metodicamente nei vari appartamenti. Anche loro avevano incominciato presto, verso le 5,30 del mattino. Di solito consegnavano alle vittime istruzioni stampate in tedesco e in italiano. Gli ordini spiegavano che gli ebrei avevano venti minuti per portare con sé viveri per otto giorni, due coperte, denaro, gioielli oggetti di valore. Sarebbero partiti per un lungo viaggio. Fuori li aspettava una macchina della polizia o un camion. Il ventinovenne Arminio Wachsbarger, la moglie Regina e la figlia di cinque anni vivevano dall'altra parte del Tevere, di fronte al vecchio ghetto. In quel quartiere, Trastevere, abitavano altri tremila ebrei romani. Quando le Ss bussarono alla porta di Wachsbarger, c'era con lui anche il nipotino di due anni. Tutti furono caricati su un camion. Il veicolo si fermò davanti al caseggiato dove abitava il cognato, e Wachsbarger approfittò di un attimo di disattenzione delle Ss per passare il bambino alla moglie del portinaio. «E così», raccontò più tardi, poiché fu uno dei pochi che sopravvissero, «il piccolo si salvò, mentre mia figlia sarebbe morta con la madre nelle camere a gas di Auschwitz». Quando le Ss si allontanarono dai quartieri prevalentemente ebrei del vecchio ghetto e di Trastevere, divenne più difficile effettuare gli arresti. Emanuele Sbaffi, un ministro metodista, stava lavorando nel suo ufficio al quarto piano quando vide due Ss con le baionette innestate che montavano di guardia al portone. Scese dal suo appartamento al secondo piano e incontrò due ebrei il cui vecchio padre era stato appena arrestato davanti alla casa. Sbaffi spinse le due donne nel suo soggiorno. Le Ss bussarono alla porta per chiedere degli inquilini ebrei inclusi nel loro elenco. Sbaffi rispose che sicuramente se n'erano andati tutti. Le due donne erano salve. Nel frattempo, altre due donne ebreiche che vivevano nell'appartamento accanto saltarono dalla finestra sul retro e riuscirono a fuggire.

Anche Piero Modigliani e i suoi familiari furono fortunati. Alle 8,30 del mattino Piero ricevette la telefonata di un amico non ebreo che lo avvertì con una frase concordata in precedenza. Corse a informare la madre e il fratello che vivevano in un altro appartamento nello stesso palazzo e se ne andò con la moglie. La madre e il fratello non furono abbastanza svelti; erano ancora in casa all'arrivo delle Ss. Non aprirono la porta e il portinaio convinse i nazisti che i due avevano lasciato la città da qualche giorno. Nel timore che la polizia, ancora in agguato per la strada, tornasse e facesse irruzione nell'appartamento, madre e figlio scesero al piano terreno ed entrarono in una scuola di dattilografia da una porta interna. E lì, sotto gli occhi di tutti gli studenti, parteciparono alla lezione.

Molti, però, non ebbero la stessa fortuna. L'ammiraglio Augusto Capon, suocero settantenne di Enrico Fermi, fu catturato quella mattina. Era semiparalizzato per un'infermità contratta in servizio e dovettero portarlo di peso alla macchina. Alina Cavaliere, una signora di settantun anni che durante la prima guerra mondiale era stata decorata con la medaglia d'argento per la sua attività d'infermiera al fronte, fu tra gli arrestati. La moglie del commendatore Giuseppe Segre, quasi ottantenne, venne strappata dal letto dove giaceva inferma. Lionello Alatri, proprietario di uno dei più grandi magazzini di Roma e illustre membro del Consiglio ebraico, fu arrestato con la moglie e il padre novantenne. Arminio Wachsbarger ricorda tra i prigionieri molti dottori e professori.

La razza del 16 ottobre aveva colpito anche fuori dal ghetto, in tutti i gruppi sociali ed economici. In totale, 365 Ss tedesche avevano arrestato 1259 persone prima che l'azione si concludesse, dopo nove ore.

Susan Zuccotti

I romani che si aggiravano per le vie intorno al vecchio ghetto nelle prime ore del 16 ottobre compresero subito



Dopo avere bloccato le vie d'accesso al ghetto le Ss entrarono in azione Erano le 5,30 del mattino e molti stavano ancora dormendo



**I Unità**  
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
CONSIGLIERE

Direzione, Redazione:  
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
Fa-csimile:  
Sies S.p.A. Via Senti 87 - Paderno Dugnano (Mi)  
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”  
SEDE LEGALE:  
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002  
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 15 ottobre è stata di 154.807 copie